

Carlo Carbone

# Italiani in Congo

Migranti, mercenari,  
imprenditori nel Novecento



*AC*

---

LA SOCIETÀ  
MODERNA  
E CONTEMPORANEA

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi*

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle variegata realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Carlo Carbone

# Italiani in Congo

Migranti, mercenari,  
imprenditori nel Novecento

FrancoAngeli

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione dell'agenzia letteraria  
*Bottega editoriale* ([www.bottegaeditoriale.it](http://www.bottegaeditoriale.it))

Impaginazione: Anselmo Sangiovanni

*In copertina: Administrateur territorial porté en Tippoy*, Burozi, Lubumbashi, 1995.  
Collezione Jewsiewicki, Musée Royal de l'Afrique Centrale, Tervuren;  
<http://congoartpop.unical.it>

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Una premessa e un ringraziamento</b>	pag. 7
<b>Nota alle carte del Congo</b>	» 9
Carta 1 – Stato Indipendente del Congo	» 10
Carta 2 – Vie d’accesso alla zona offerta alla colonizzazione italiana	» 11
<b>1. Al Congo dall’Italia liberale. Un colonialismo subalterno</b>	» 13
1. Da quale clima coloniale muovevano?	» 13
2. Funzionari di due Stati	» 17
3. Gli attori/autori. Patteggiare fra coercizione e moralità liberale	» 32
4. Giambattista Primo Cantele, l’‘anticongolese’	» 53
5. Eduardo Baccari o le esitazioni dei giolittiani	» 58
Conclusione	» 64
<b>2. Dai liberali ai fascisti. Vecchio e nuovo nel racconto coloniale</b>	» 67
1. Dall’imperialismo ‘della povera gente’ all’imperialismo ‘straccione’	» 68
2. L’Italia e il Congo dal liberalismo al fascismo	» 72
2.1. Arnaldo Cipolla	» 73
2.2. Altri fascisti, altro Congo	» 83
Conclusione	» 103
Carta 3 – Repubblica Democratica del Congo, toponimi menzionati nel testo	» 106

<b>3. Paga e anticomunismo. Il mercenarismo in Congo e la partecipazione degli italiani</b>	pag. 107
1. Gli elementi principali del contesto	» 107
2. Luglio 1960 - novembre 1967: la politica e il ‘sistema’ mercenario	» 112
3. Italiani con l’Onu, italiani contro l’Onu	» 133
3.1. Kindu	» 133
3.2. I mercenari italiani e gli altri	» 145
Conclusione	» 157
<b>4. Italiani nel Congo indipendente. Pubblico e privato nelle relazioni economiche</b>	» 159
1. La cooperazione economica e gli ‘aiuti’ a uno Stato patrimoniale	» 160
2. Le magnifiche sorti: Inga e il suo corteo	» 183
2.1. La ‘Società Italo-Congolese di Attività Industriali’	» 183
2.2. Maluku ‘polo di sviluppo’	» 195
2.3. Inga, Maluku e la Commissione Economica per l’Africa dell’Onu	» 201
2.4. Inga-Shaba	» 209
Passato e presente. A modo di conclusione	» 214
<b>Bibliografia</b>	» 223
A) Scritti di italiani di ritorno dal Congo	» 223
B) Riferimenti documentari, bibliografici e sitografici	» 226
<b>Indice dei nomi e delle sigle</b>	» 251



## *Una premessa e un ringraziamento*

Per ragioni di ordine pratico (soprattutto la necessità di contenerne il volume) sui due fuochi intorno ai quali questo libro avrebbe potuto articolarsi, quello italiano e quello congolese, qui prevale la storia italiana. La realtà storica congolese è stata affrontata solo nella misura minima necessaria a dare conto dell'ambiente in cui operavano gli italiani e delle reazioni al loro incontro con quella realtà. Il 'Congo dei congolese', insomma, quello in cui gli italiani di cui qui si tratta hanno lavorato senza quasi vederlo, è necessariamente rimasto sullo sfondo e non ho potuto che fornire al lettore, se non gli occhiali che a quegli italiani erano mancati, almeno l'indirizzo dell'ottico dove oggi acquistarli, cioè le indicazioni bibliografiche e documentarie indispensabili per accostarvisi.

Pur così delimitato, del resto, il lavoro non si occupa neanche di tutti gli italiani nel Congo del Novecento. Dovendo scegliere, ho preferito, almeno in questa occasione, dare conto della presenza e del ruolo politico o sociale di quegli italiani, individui o categorie, che ne hanno avuto uno, per quanto limitato, sia in Congo che nelle relazioni fra il Congo e l'Italia. Ho così rinunciato a esaminare la presenza dei 'piccoli', ma complessivamente molto più numerosi, migranti che hanno fornito mano d'opera più o meno specializzata nelle costruzioni e nella metalmeccanica, così come dei 'piccoli' imprenditori che, a partire dall'età leopoldina, hanno anch'essi contribuito a fornire una certa consistenza all'economia coloniale congolese, in particolare quella agraria e commerciale.

Ciò premesso – e quale che ne risulti l'utilità di uno studio contenuto in tali limiti – non posso omettere di ringraziare tutti coloro, italiani e congolese, con cui ho discusso di questi temi ricevendone chiarimenti, precisazioni e consigli.

Fra i tanti, sono però in particolare debito con due amici e colleghi la cui consueta generosità e ampiezza di visione mi hanno molto sostenuto. L'uno, Bogumil Jewsiewicki, che, forse senza saperlo (e, naturalmente, senza esserne responsabile dell'esito), ha dato l'impulso originario a questo lavoro. In effetti, avendo letto il primo dei capitoli che lo costituiscono – uscito nelle grandi linee qualche anno fa sotto forma di articolo\* – si è detto convinto che il libro e il suo possibile sviluppo erano già lì contenuti. L'altro, Jean-Luc Vellut, al quale, terminato il lavoro, mi sono rivolto per averne un'opinione, che mi è stata fornita senza risparmio. Essa era per me tanto più importante quanto diverso (ma non divergente), sia da un punto di vista metodologico che teorico, era il nostro approccio ad alcune delle questioni che trattavo. Quasi certamente siamo rimasti a presidiare le nostre posizioni, in compenso io ho molto approfittato delle sue.

\* Carbone 2015a.

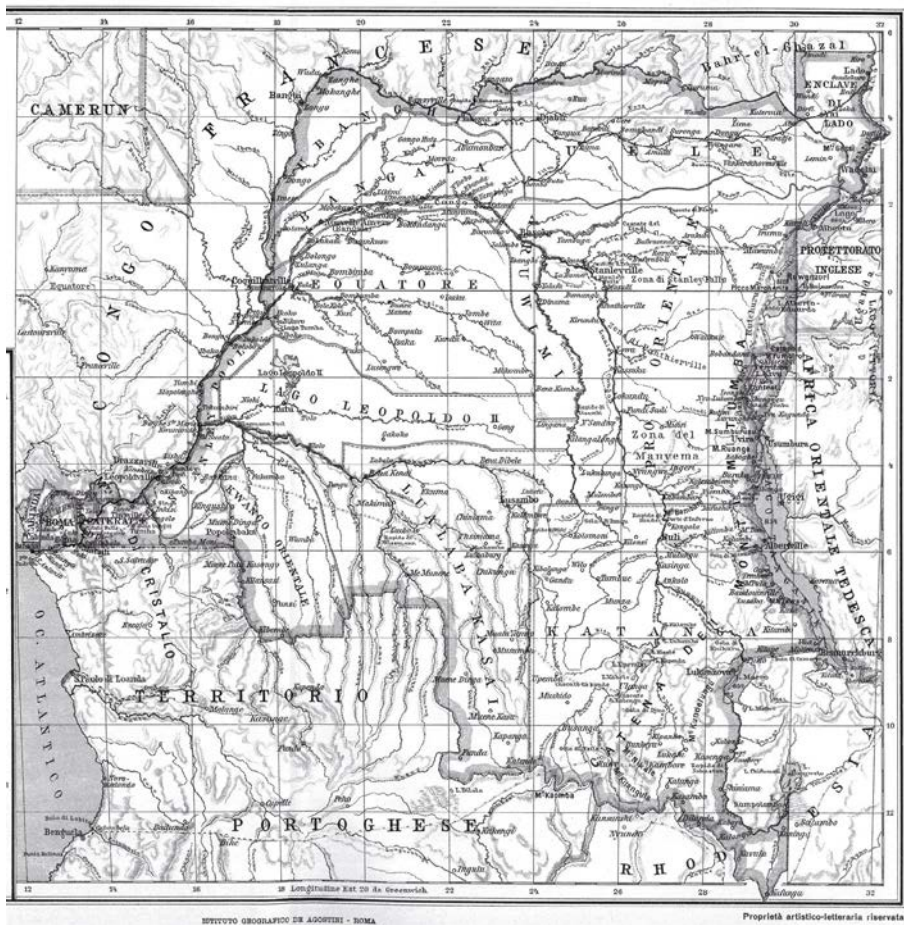
## *Nota alle carte del Congo*

Le due carte che seguono rivelano alcuni dati politici che i rapporti diplomatici generalmente omettevano.

Nella prima, redatta in Italia sulla scorta di quelle belghe di fine Ottocento, l'attenzione è concentrata sulla regione, l'estremo Ovest, che costituiva ancora l'obiettivo politico-amministrativo principale dei belgi, essendo invece quello economico distribuito sull'intero territorio.

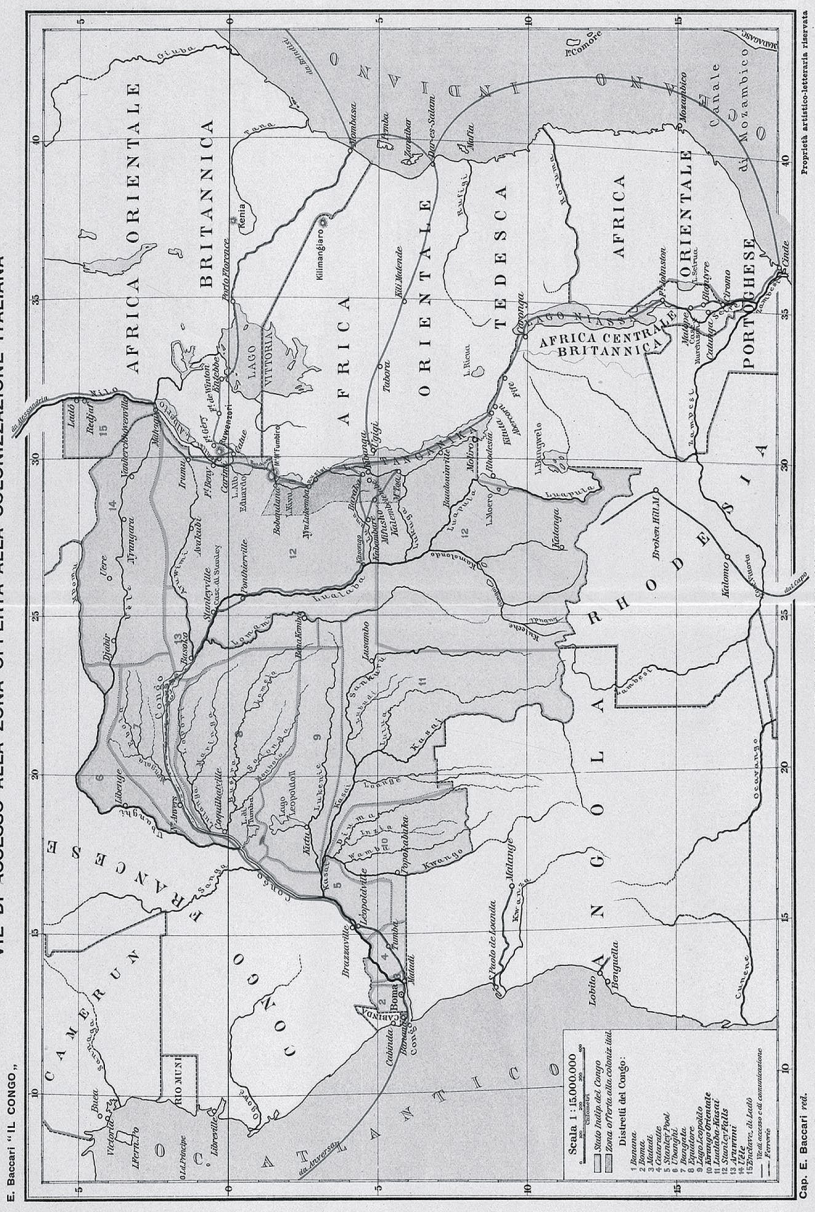
Nella seconda, redatta dagli italiani, si segnala la regione posta al limite geografico opposto. Un'estrema periferia alla cui difesa (sottaciuta) da potenziali appetiti inglesi e tedeschi avrebbero potuto provvedere militari e coloni italiani in cambio di concessioni agrarie che, tenuto conto delle dimensioni dell'intero Congo (2.345.409 km<sup>2</sup>), erano comparabili a quelle dell'intera penisola.

Il confronto fra queste due e la terza carta dà conto non solo degli sconvolgimenti internazionali succeduti in Africa alle due guerre mondiali ma anche delle modifiche dei confini coloniali via via ottenute o imposte dal Belgio.



Carta 1 – Stato Indipendente del Congo, particolare (da: Eduardo Baccari, *Il Congo*, Roma, Rivista Marittima, 1908).

VIE DI ACCESSO ALLA ZONA OFFERTA ALLA COLONIZZAZIONE ITALIANA



Cap. E. Baccari, *rev.*  
 Carta 2 - *Vie d'accesso alla zona offerta alla colonizzazione italiana* (da: Eduardo Baccari, *Il Congo*, Roma, Rivista Marittima, 1908).



# *1. Al Congo dall'Italia liberale.*

## *Un colonialismo subalterno*

### **1. Da quale clima coloniale muovevano?**

L'Italia unificata era un paese parecchio contraddittorio: un paese doppio (meglio: multiplo) le cui differenti parti geografiche presentavano differenze marcate. Quella, economica, fra il Nord e il Sud non è che la più nota: altre differenze, fra le loro culture e le loro realtà sociali e civili, giocavano un ruolo importante sia nei rapporti interni che nella politica estera.

I politici venuti fuori dal Risorgimento cominciarono a percepire la realtà meridionale come un sintomo di ritardo grave del nuovo insieme italiano fin dai primi decenni che succedettero all'euforia dell'unità nazionale. Tuttavia ebbero tendenza a giustificare l'inconcludenza del loro ondeggiare fra la repressione militare e la compressione politica delle istanze della ruralità meridionale – e a sottrarsi alle necessarie conclusioni politico-economiche – invocando gli sforzi appena compiuti per l'unificazione. Ignorarono, insomma, i problemi di gestione della penisola causati da quelle contraddizioni che erano (le contraddizioni e i problemi che vi erano legati) di natura interna.

Nell'Europa del nascente colonialismo era forte, per l'Italia, la tentazione di trovare al di là delle frontiere la soluzione a problemi che ne erano, in realtà, ben al di qua.

La generazione che aveva raggiunto l'obiettivo dell'Unità, quella della cosiddetta 'destra storica', non aveva prestato orecchio alle sirene dell'espansione coloniale. Ma finito che fu quel ciclo politico, nel 1876, senza che i problemi strutturali dell'economia italiana fossero sulla via di una regolazione, la maggior parte delle classi dirigenti ricorse a quella 'soluzione', che metto fra virgolette perché non si trattava che di una speranza, d'altronde mai realizzata, di soluzione. Una speranza che si sarebbe trovata tanto fra i conservatori che fra la grande maggioranza di coloro che si richiamavano

alla sinistra liberale che assunse il potere subito dopo, e persino fra i ‘democratici’, vale a dire l’estrema sinistra.

Quelli per i quali l’Africa era *all’interno*, soprattutto al Sud, quelli che pensavano che «Se in Italia vi debbono essere colonizzatori, il loro campo d’azione deve essere l’Italia stessa»<sup>1</sup> rimanevano una minoranza. E infima minoranza erano coloro che, nel loro rifiuto d’ordine morale, a proposito delle prime colonie italiane sarebbero giunti a dire che «noi italiani in quei paesi non abbiamo portato altro che la miseria, lo stupro, e la civiltà ... a colpi di cannone»<sup>2</sup>.

La percezione di un legame politico stretto fra i problemi dell’Italia meridionale e la questione coloniale andò crescendo a partire dagli anni Ottanta e diede luogo a sforzi considerevoli dal punto di vista concettuale, ma senza alcun successo al livello delle scelte politiche perché la ‘soluzione coloniale’ – la più semplice, in fin dei conti – non poteva non vincere la partita accantonando, in realtà, la questione meridionale.

Nel corso degli anni Settanta del Novecento, un’ingiustificata decontestualizzazione è arrivata a considerare l’unificazione italiana come una forma di colonialismo piemontese. Va però registrato che, realizzata l’unificazione, i problemi interni collegabili alla questione coloniale propriamente detta erano ben presenti. Non erano solo di natura economica; il loro carattere ‘culturale’ era importante, forse preponderante, e non poteva certo essere altrimenti, nell’era del trionfo dell’antropologia positivista, e in particolare dei suoi aspetti razzisti. Si può infatti trovare qualcosa di molto prossimo all’associazione fra espansione coloniale e razzismo anche nei rapporti fra piemontesi e meridionali. Come nel rapporto coloniale, anche la relazione fra ritardo economico e inferiorità razziale<sup>3</sup> – l’uno considerato discendente dall’altra – era sovente avanzata per giustificare l’intervento umanitario degli abbienti.

La ‘soluzione coloniale’, dunque, non costituì solo la disfatta delle misere schiere dell’anticolonialismo (e della dose d’antirazzismo che talvolta l’accompagnava)<sup>4</sup> ma escluse parimenti le sue varianti moderate proposte da quegli intellettuali e uomini politici che tentavano di rendere compatibili il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini del Sud e la salvaguardia dei diritti essenziali dei colonizzati. Quelli, cioè, che credevano possibili «non spoliazioni, non lotta per l’esistenza fra bianchi e neri. C’è posto per

<sup>1</sup> De Giovanni Maistre 1888, p. 53.

<sup>2</sup> Gandolfi 1910, p. 8.

<sup>3</sup> Si veda la perorazione antirazzista del repubblicano siciliano Napoleone Colajanni: Colajanni 1898.

<sup>4</sup> Come nel caso di Colajanni: Colajanni 1891.



tutti»<sup>5</sup>. Del rapporto fra europei e africani costoro conservavano molto viva (ma insoddisfatta) la speranza di vincere la sfida di metterlo al riparo dalla generale pretesa di superiorità degli europei sugli africani e allo stesso tempo dalla tentazione di colonizzatori poveri di porsi come superiori di colonizzati altrettanto poveri<sup>6</sup>.

L'intera politica estera del paese era stata influenzata dalla molteplicità e dalle contraddizioni di cui parlo, ma la politica coloniale ne era stata condizionata in maniera particolare. Fra coloro che avevano la possibilità concreta d'esercitare un'influenza politica – le circa 600.000 persone che avevano diritto di voto (poi, nel 1882, circa 2 milioni, fino alla riforma di Giovanni Giolitti che introdusse il suffragio universale maschile, trent'anni più tardi) – una parte premeva per un'espansione coloniale, l'altra vi era del tutto contraria. È una divergenza che rimarrà costante lungo tutto il periodo coloniale italiano fino al fascismo, passando per la guerra di Libia, una partita politica generale giocata anch'essa sul tappeto verde dell'espansione coloniale. In quel caso il liberale laico Giolitti che non vi era personalmente interessato, anzi addirittura contrario, barattò l'impresa con l'allargamento del diritto di voto, a seguito di un accordo elettorale con i cattolici (in una manovra anti-socialista).

I favorevoli all'espansione erano in buona sostanza quelli interessati *direttamente* a una politica estera muscolosa (soprattutto imprenditori della siderurgia, della cantieristica e del tessile) che ne aspettavano comande militari e che si trovarono inopinatamente in compagnia dei grandi proprietari terrieri del Sud impazienti di deviare la pressione sociale delle loro campagne. I contrari – che l'espansionismo fascista avrebbe dipinto come i sostenitori di un'Italia in tono minore: 'l'Italietta' – erano per una 'politica del piede di casa', come si disse all'epoca, per curare i mali italiani e sostenere terapie finanziarie orientate allo sviluppo capitalista. La linea di divisione fra gli uni e gli altri era solo in parte geografica perché i motivi per sostenere l'una o l'altra opzione raccoglievano, nell'una parte e nell'altra, uomini e settori sociali apparentemente incompatibili dell'economia e della cultura italiane.

Il solco più netto era fra la grande borghesia da un lato e la media e piccola borghesia dall'altro. Ciò che univa i grandi borghesi del Nord e i grandi proprietari terrieri del Sud – i quali avevano, a rigore, ragioni stori-

<sup>5</sup> È significativo che l'autore di queste parole, Umberto Zanotti-Bianco, meridionalista come Leopoldo Franchetti, abbia scelto di introdurre e riunire i due temi in una raccolta di scritti di Franchetti intitolandola, appunto, *Mezzogiorno e colonie*. Si veda: Zanotti-Bianco, «Leopoldo Franchetti», in: Franchetti 1950, p. LXVI.

<sup>6</sup> Ancora di Colajanni, si vedano due dei suoi testi più notevoli: Colajanni 1903 e *Idem* 1898.

che di conflitto più che di convergenza con i primi a causa delle questioni doganali (per ricorrere alle formule: protezionismo industriale contro libero-scambismo agrario) – metteva in evidenza l'altra alleanza, curiosa, tacita e antagonistica, fra la media e piccola borghesia del Nord e certi ambienti politico-intellettuali. Di tali ambienti, più o meno socialistizzanti, più o meno ostili al ricorso alle armi, più o meno anticolonialisti, esistevano cellule qua e là nel paese, ma in maggioranza, beninteso, al Nord. Nel partito socialista, anticolonialista in via di principio fin dalla sua fondazione nel 1892, non era tuttavia assente il dibattito interno al riguardo. Vi si svolse una discussione importante sull'opportunità di favorire un'emigrazione in colonia di contadini al fine di attenuare la concorrenza esistente in metropoli nel seno stesso della loro classe. Un controllo dello Stato sarebbe stato comunque necessario per limitare i rischi (o piuttosto la certezza) d'un probabile accaparramento capitalista delle terre coloniali<sup>7</sup>.

Una parte dei dirigenti socialisti credeva alla colonizzazione come allo strumento storico di accelerazione e di superamento rapido delle tappe che avrebbero dovuto condurre le classi operaie e contadine – ivi compresi i soggetti colonizzati, promossi classe contadina onoraria – dalla loro condizione semif feudale alla direzione del futuro Stato socialista.

In questa propensione per un colonialismo funzionante come una macchina per la modernizzazione, essi si trovarono a fianco della Chiesa cattolica. Concretamente favorevole alla colonizzazione, dal punto di vista della formazione dell'opinione pubblica essa era decisiva nell'Italia delle campagne e delle parrocchie. Ebbe, così, grande successo nell'immaginare una colonizzazione che avrebbe trasportato i selvaggi in una modernità che avrebbe potuto liberare i loro corpi da una 'schiavitù millenaria' e, al contempo, salvare le loro anime pagane. Questa posizione del Vaticano era tanto più importante in Italia quanto, intorno all'espansione coloniale, tale comunanza di visione fra il civile e il religioso fu il primo passo verso l'attenuazione delle gravi tensioni fra la Chiesa e il neonato Stato italiano. Iniziate con la presa di Roma da parte degli uomini del Risorgimento, quelle tensioni non sarebbero state superate completamente che nel 1929, con gli accordi con il regime espansionista per definizione, quello di Mussolini.

In effetti, se nel 1935, al momento dell'invasione dell'Etiopia, i due grandi poteri italiani, quello dello Stato e quello della Chiesa, avrebbero agito insieme, agli inizi la scelta coloniale italiana era stata eminentemente laica: la Chiesa, pur sostenendola, era rimasta in secondo piano.

<sup>7</sup> La discussione fu promossa, fra i più importanti, da Antonio Labriola e Filippo Turati, lo stesso Engels vi fu implicato. Si veda: Ottaviano 1982, pp. 305-328.

A partire dal 1882, con la conquista della colonia eritrea, poi della Somalia, furono, come s'è detto, soprattutto le *lobbies* della grande siderurgia, della grande industria tessile e dei cantieri navali, in comunione con le cerchie dell'esercito e della Corona, a vincere la partita parlamentare per le spese militari. Esse la vinsero non contro i cattolici e il Vaticano, tutt'altro, ma contro i medi e piccoli imprenditori che invocavano una destinazione interna delle considerevoli somme da destinare all'avventura coloniale. Gli stessi ruoli in partita, questa volta più espliciti, che sarebbero stati giocati al momento della presa di Tripoli nel 1911.

Le forme e i contenuti dell'espansionismo coloniale italiano – in cui si tentò d'inserire l'avventura congolese, per quanto esile e velleitaria – rendono meno difficilmente leggibili anche gli effetti africani di quell'avventura. Senza, si comprenderebbe comunque male il curioso fenomeno, a mezzo fra pulsioni individuali e sostegno pubblico, che fu la partecipazione di un certo numero d'italiani all'impresa congolese di Leopoldo II del Belgio.

## 2. Funzionari di due Stati

Una questione preliminare da porsi abordando il tema degli italiani nello Stato Indipendente del Congo<sup>8</sup> è se si sia trattato d'un fenomeno rientrante nei parametri del colonialismo quale s'era manifestato a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, o d'una forma nuova di attività coloniale, o addirittura, puramente e semplicemente, di colonialismo.

Se si guarda la cosa dal punto di vista delle istituzioni e dei rapporti inter-statali, la prima risposta non può che essere negativa. L'Italia non aveva mai pensato a mettere in discussione la sovranità di Leopoldo II sulla totalità del territorio che la comunità internazionale gli aveva formalmente riconosciuto nella conferenza di Berlino del 1884-1885. Creatura mostruosa dal punto di vista del diritto internazionale dell'epoca, l'Eic era però regolato, quanto all'esercizio della sovranità, da norme piuttosto chiare; tanto più chiare nella sua attribuzione all'inerme sovrano di un piccolo Stato quanto erano state congegnate proprio per evitare che possibili conflitti sulla gestione dell'enorme territorio potessero condurre in futuro a una destabilizzazione coloniale generale. Pertanto, le offerte dell'Eic agli italiani per una valorizzazione agraria dei territori orientali non erano fatte che a titolo di quello che in

<sup>8</sup> *État Indépendant du Congo*, d'ora innanzi Eic. Le bibliografie sullo Stato Indipendente sono in genere parte delle numerose bibliografie sull'insieme del periodo coloniale. Oltre a quelle contenute in ciascuna delle opere qui citate, mi limito a segnalarne una non recentissima ma indispensabile: Vellut 1996.

diritto privato si chiamerebbe ‘comodato d’uso’ o ‘prestito’ o ‘concessione a titolo gratuito’. E l’attitudine ambigua dell’uno o dell’altro fra gli italiani che lavorarono nello Stato Indipendente (come, poi, nella colonia del Congo Belga) non cambia in nulla quella realtà.

D’altra parte, se si pensa alle attività economiche degli individui, si farebbe fatica a evocare il fenomeno coloniale per gli imprenditori perché non s’è mai avuto da parte loro un investimento globale di capitali, quindi l’aspettativa di un profitto proporzionale, tale che ci si sarebbe potuto attendere da parte loro una pressione politico-economica in direzione di una modificazione dello *statu quo* internazionale. Quanto al piccolo commercio europeo (portoghese, greco, italiano) o mediorientale, che è sempre stato presente, e crescente, nelle colonie, quello degli italiani ha avuto il carattere dell’attività economica ‘di passaggio’, ora tollerata, ora apprezzata, talvolta perfino sollecitata, ma senza rapporto alcuno con l’esercizio della sovranità coloniale.

Non si possono, infine, catalogare facilmente neanche i lavoratori migranti, benché ‘non indigeni’, come migranti coloniali classici. Essi non andavano a sfruttare risorse sulle quali avrebbero potuto vantare diritti garantiti dal loro Stato d’origine, ma semplicemente a prestare la loro opera a contratto<sup>9</sup>. In un senso più ampio, la loro posizione sociale era dunque più prossima a quella dei congolesi che a quella di coloro che erano i soli, veri padroni dell’economia congolese di sfruttamento, vale a dire lo Stato Indipendente e le compagnie che esso utilizzava o proteggeva. Questa condizione che, rispetto ai belgi, faceva degli italiani ‘europei di seconda categoria’ sarebbe durata nel tempo – e sarebbe stata percepita come tale – almeno per quanto riguardava i tecnici e gli operai specializzati, e nonostante la presenza, fra di loro, di individui che svolsero funzioni di grande importanza<sup>10</sup>. Ancora nel 1927, un ingegnere di ritorno dal Congo deplorava che: «I nostri emigranti sono considerati poco più degli indigeni»<sup>11</sup>. In rapporto alla loro situazione in Italia, insomma, gli italiani che lavorarono nel Congo coloniale ebbero bensì dei vantaggi economici – e anche sociali – ma il loro ruolo rimase subordinato per tutto il periodo.

<sup>9</sup> Questo libro non si occupa dell’insieme indifferenziato dell’emigrazione italiana in Congo ma, come si vedrà via via, del gruppo più ristretto e, in linea di massima, culturalmente e/o socialmente più elevato, di espatriati che hanno lasciato memorie scritte della loro esperienza congolese. Relativamente a tutti gli altri, il riferimento bibliografico principale rimane: Diana 1961.

<sup>10</sup> Oltre a quelli su cui qui ci soffermiamo, si può menzionare a titolo di esempio il caso del medico Giovanni Trolli che, nel ’25, fu nominato *médecin chef* dell’intera colonia (Diana 1961, pp. 8 e 436). Sembra comunque chiaro che anche il ruolo eminente di queste personalità rimase nei limiti della prestazione *individuale* di lavoro subordinato.

<sup>11</sup> Intervista al quotidiano *il Resto del Carlino*, 28 aprile 1927, citata in: Masi 1929, p. 584.

Malgrado questi limiti, fin dall'apparire dell'Eic sulla scena internazionale, la nuova entità aveva suscitato qualche interesse in Italia, meno, però, presso il governo (che per tutto il periodo leopoldino non si espose, infatti, che per aspetti economicamente e politicamente trascurabili)<sup>12</sup> che presso il ristretto cetto di individui che avevano accesso alla stampa quotidiana e periodica. Più che un appetito per gli ipotetici tesori di cui si dicevano meraviglie, nella maggior parte dei casi l'interesse non era che l'eco emotiva degli entusiasmi suscitati dalle recentissime esplorazioni, il cui oggetto si poteva, ora, sognare alla portata di giovani e meno giovani avventurosi. Senza contare, ovviamente, che quell'interesse romanzesco poteva accompagnarsi a qualcosa di meno etereo.

Uno dei primi ufficiali italiani impiegati dall'Eic (fra il 1884 e il 1886), il comandante Alfonso Maria Massari, cui, in virtù di una lunga esperienza africana, erano stati affidati incarichi di esplorazione e di amministrazione, non aveva risparmiato gli elogi per il nuovo Stato e per le sue prospettive<sup>13</sup>. Nello stesso torno di tempo, però, i sondaggi effettuati dal governo italiano – che aveva tentato di vederci chiaro con una prima missione ufficiale, quella del capitano (tenente di vascello) Giacomo Bove nel 1885, sulle possibilità di un'emigrazione nella regione – avevano dato luogo a una relazione negativa.

I motivi di ordine tecnico per i quali Bove sconsigliava un qualunque impegno italiano si sarebbero in realtà, col tempo, rivelati infondati. Stimava, infatti, estremamente difficoltoso, e a un costo troppo elevato rispetto al valore dei commerci ipotizzabili, il superamento delle cataratte del Congo che impedivano il transito fluviale dall'Atlantico verso l'interno, tramite una ferrovia che le aggirasse. Né l'una né l'altra delle due attuali ferrovie parallele – una nel Congo-Léopoldville, l'altra nel Congo-Brazzaville – erano ancora state progettate ma i lavori per la prima, quella fra Matadi e Léopoldville, sulla sponda sinistra del fiume, sarebbero iniziati appena cinque anni dopo, per essere completati nel 1898 (mentre quella fra Pointe Noire e Brazzaville sulla sponda destra sarebbe stata aperta solo nel 1934). Anche gli ostacoli di natura politica sarebbero stati di lì a poco superati, ma al momento il governo italiano li aveva prudentemente considerati plausibili. Non aveva, però, preso formalmente posizione, anzi era stato sufficiente che Bove li evocasse per

<sup>12</sup> Il massimo del favore lo si registrerà all'inizio del secolo – Presidente del Consiglio Giolitti, Ministro del Tesoro Luigi Luzzatti – quando quest'ultimo «*s'est un jour laissé sou-tirer un emprunt par Liebrechts [segretario dell'Eic, il quale] avait obtenu des fusils – à un franc pièce! – de Ansaldo, quelques petits canons de bronze et des officiers qui – à l'époque où les Belges se montraient particulièrement peu favorables au Congo – étaient indispensables pour étoffer les cadres de la Force publique*». Cfr.: Daye 1934, p. 492.

<sup>13</sup> Massari 1894, pp. 382-398.